Radio Maria Martedì 20 settembre 2016

Cari ascoltatrici e ascoltatori,

vi parlo dal Santuario del Sacro Cuore dei Salesiani di Bologna dove, ogni mattina alle ore 8, quando celebro l’Eucaristia, prego per voi.

Un saluto a tutte le ascoltatrici e agli ascoltatori di Radio Maria, in particolare a quelli che sono ammalati o in carcere e a coloro che li assistono.

Ringraziamo il Signore per il dono di Radio Maria che arricchisce la nostra vita con la preghiera e la riflessione cristiana. Sosteniamola con la nostra solidarietà.

Fedele al programma di presentare ogni mese la vita di un santo, oggi vi presento la vita di **San Pio da Petrelcina**

In questa trasmissione faccio riferimento al libro pubblicato dalla editrice VELAR Elledici scritto da **Lorenzo Da Fara**, dal titolo: **PADRE PIO SANTO, UMILE E AMATO**

**Come sempre la voce di Clara Cuppi si alternerà con la mia per rendere più gradevole l’ascolto**

**Gli inizi**

Francesco Forgione, che dopo la vestizione religiosa diverrà fra Pio, nacque il 25 maggio 1887, alle ore 17, in una stanzetta al numero 27 di Vicolo Storto Valle, nel rione Castello, la parte più antica e povera di Pietrelcina.

Qui Francesco trascorse la sua infanzia, abitando nei tre locali che la famiglia possedeva: “Mi piaceva giuocare, ma mi piaceva più guardare, perché mi divertivo lo stesso”, così rievocherà, parecchi lustri più tardi, la sua fanciullezza suggerendo l’immagine di un bambino piuttosto silenzioso, tranquillo, appartato ma non permaloso o scorbutico.

Sovente il piccolo Forgione si raccoglieva in preghiera nella vecchia chiesa parrocchiale o, quando questa era chiusa, si metteva seduto su una pietra e continuava a pregare finché la mamma non lo avesse chiamato; non di rado gli accadeva di insistere col sacrestano per farsi chiudere in chiesa a pregare per un tempo fissato, all’insaputa di tutti.

**Fra Camillo**

Dal convento di Morcone di tanto in tanto scendeva fra Camillo da Sant’Elia a Pianisi per la questua. Il convento distava una trentina di chilometri da Pietrelcina, e forse fra Camillo si sarà fermato per la notte nella canonica del paese, come facevano i fratelli questuanti quando erano lontani dal convento. Aveva trent’anni e una lunga barba nera. Chiedeva, per carità, l’elemosina per i frati del convento di noviziato, appunto a Morcone.

Fra Camillo e Francesco ebbero forse anche modo di vedersi e di parlarsi e il ragazzo ne restò incantato, per il vestito, ma soprattutto per la barba, quella lunga barba nera. Così sembra dalle memorie di padre Pio. E può anche essere. Più probabilmente Francesco era rimasto incantato dalla semplicità trasparente, dalla bontà accogliente e dal senso sorridente della vita che trasparivano da fra Camillo.

Nei ricordi restò, ad ogni modo, la storia della barba. Tanto che, poco dopo, quando si trattò di scegliere dove andare per consacrarsi a Dio, la scelta definitiva di Francesco cadde sui frati “con la barba”, come quelli di fra Camillo.

L’ingresso in noviziato era stato fissato per il 6 gennaio 1903. I preparativi non furono complicati: Francesco non aveva niente da portarsi via. Solo qualche documento e tanti ricordi. La notte tra il cinque e il sei gennaio – l’ultima passata in famiglia – nel dormiveglia, vide “Gesù e la Madre sua che in tutta la loro maestà presero ad incoraggiare e ad assicurarlo della loro predilezione. Gesù, infine, gli posò una mano sulla testa”.

Giunse così la mattina del 6, solennità della Epifania e festa di precetto. Messa nella chiesa parrocchiale di buon mattino, abbracci e saluti al fratello, alle sorelle, a tutti i familiari e vicini di casa. Per ultima la benedizione della mamma: “Figlio mio, mi sento squarcià ‘u core, però san Francesco ti chiama e tu devi andare”. Arrivò al convento di Morcone intorno al primo pomeriggio. Con qualche esitazione il trepidante novizio tirò la corda della campanella che suonò lontano, e aspettò. Venne ad aprire proprio il fratello questuante che Francesco aveva già conosciuto a Pietrelcina: fra Camillo.

**I primi passi francescani**

Il convento di noviziato era umile e spoglio. Ma era, anche se di poco, più confortevole della casa dei Forgione a Pietrelcina e Francesco non fece fatica ad adattarsi. Anche la vita spirituale era diversa da quella che egli aveva vissuta fino a quel momento. Adesso infatti la preghiera era fatta insieme ai frati del convento e ai compagni di noviziato. Quella preghiera comune dava l’impronta all’altra preghiera, quella personale.

Il 22 gennaio 1903, alle nove del mattino il giovane Forgione fu chiamato a compiere la vestizione religiosa. Depose davanti all’altare i suoi poveri vestiti, che il celebrante diceva essere segno del “vecchio uomo”, e fu rivestito della tonaca, dell’abito e del cappuccio; fu cinto della corda e gli fu dato, dal padre maestro, il nome nuovo: fra Pio da Pietrelcina.

Fra Pio accettò, come un dovere verso se stesso e verso Dio, tutte le regole della vita conventuale: l’ubbidienza, il silenzio, la vita comune, la cella, l’orario rigoroso, la salmodia notturna; anzi, vi aggiunse qualcosa di suo: flagellazione, pochissimo cibo, silenzio severo, ricreazioni saltate per dedicarsi alla preghiera, meditazioni prolungate e accompagnate da pianto.

Il 27 gennaio 1907, a distanza di tre anni dalla professione semplice, emise la professione solenne: si consacrava a Dio per sempre, promettendo di vivere in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità. Fra Pio aveva diciannove anni e otto mesi: da quel momento era legato per sempre all’ordine dei Cappuccini, a perpetuo sevizio di Dio.

Tre anni dopo, nel 1910, nella cappella dei canonici del duomo di Benevento fu ordinato sacerdote. Gli anni che vanno dal 1904 al 1910 non furono solo gli anni dello studio filosofico e teologico che preparò al sacerdozio, ma furono anche anni segnati da difficoltà e incomprensioni. Poco dopo il noviziato, infatti, cominciarono le “celesti visioni”.

Erano visioni che riempivano fra Pio di gioie intense e lo portavano ad una vita di intima familiarità con Dio.

La sua salute, tuttavia, cominciava a risentire delle continue mortificazioni, dei pianti intensi, dell’ansia degli scrupoli.

Gli impegni scolastici e la serietà con cui viveva il suo impegno spirituale lo sfinivano: intristiva, deperiva, come una pianta a cui mancava l’aria.

Aveva qualche linea di febbre, tosse, dolori toracici, svenimenti, sudore freddo, difficoltà di vista e conati di vomito.

Il medico del convento diagnosticò: “bronco alveolite all’apice sinistro” e consigliò vita all’aperto e aria nativa della sua Pietrelcina. Era il primo segno di quella fragilità polmonare che avrebbe tormentato per gli anni a venire padre Pio.

Il doloroso soggiorno a Pietrelcina andava oltremodo prolungandosi nel tempo, i giorni passavano nella prostrazione del corpo e nel tormento dello spirito.

Spesso padre Pio scendeva a Piana Romana alla ricerca di quell’aria pura indispensabile al suo petto malato e di quella tranquillità tanto necessaria alla sua anima lacerata.

Sedeva all’ombra di un vecchio olmo, già testimone silenzioso delle accorate preghiere e delle angosciate lotte spirituali della sua giovinezza, e recitava il breviario.

La malattia intanto si evolveva tra alti e bassi e, tra i superiori, le opinioni sul comportamento da tenere continuavano ad essere diverse.

A conti fatti, qual era la volontà di Dio? Che padre Pio restasse a casa o ritornasse in convento?

Tra lunghi periodi trascorsi a Pietrelcina e brevi soggiorni in convento si giunse al gennaio 1916, quando padre Pio fu avvertito che donna Raffaelina Cerase (1868-1916), che era da lui seguita con una corrispondenza epistolare già da due anni, non stava affatto bene e desiderava ardentemente una sua visita. L’invito di donna Raffaelina sembrò ai superiori, che volevano ricondurlo in convento, un segno della Provvidenza.

Dopo sette anni di soggiorno, padre Pio se ne andò da Pietrelcina per trasferirsi nel convento di Sant’Anna a Foggia. Qui, nonostante tutto, la salute gli permetteva di celebrare ogni giorno, di mangiare qualcosa, di vivere circondato dalle fraterne attenzioni dei frati. Intanto aveva cura di donna Raffaelina; egli stesso le amministrò l’unzione degli infermi e la assistette nella morte che giunse il mese successivo.

Inevitabilmente, il pensiero cadde sulla sua vita. Il desiderio della morte divenne intenso, il disprezzo del mondo si fece più acuto: “Ho invidia della scelta di Dio e piaccia a Dio, per l’intercessione di quest’anima eletta, dare anche a me il riposo dei giusti. Sono stanco, padre mio, della vita: aborrisco questo mondo per quanto anima di Gesù possa aborrire il peccato”.

La lotta contro la tentazione non cessava, le tenebre dell’anima si facevano più oscure e più violento diveniva il combattimento.

**Le stimmate San Giovanni Rotondo**

Padre Pio, che era abituato alla frescura dei campi di Pietrelcina, nel luglio 1916 si trovava ancora a Foggia e quando, puntuali, si presentarono giorni torridi, essendo già debilitato dalla sua malattia cronica ai polmoni, cadde in uno stato di totale spossatezza.

Padre Paolino da Casacalenda, superiore al convento di Santa Maria delle Grazie a San Giovanni Rotondo, recatosi a Foggia per predicare in occasione della festa di Sant’Anna, rimase colpito dalla sofferenza di quel giovane frate e gli propose di trascorrere qualche giorno nel suo convento, dove l’aria pura del Gargano gli avrebbe dato sollievo e refrigerio.

La sera del 28 luglio 1916 padre Pio giunse per la prima volta a San Giovanni Rotondo. Il convento distava circa due chilometri dal paese. Vi si arrivava percorrendo una mulattiera che attraversava una terra carsica, screpolata, dove, tra le pietre scabre, crescevano solo radi cespugli ed erba da pascolo.

Il paese, qualche migliaio di abitanti, era lo specchio fedele di quella terra. D’estate arso dal sole e d’inverno battuto dal vento e dalla neve, aveva ben poco da offrire a coloro ai quali era stato dato in sorte.

Difficile da raggiungere per la carenza di strade, era sconosciuto ai più: un agglomerato di case, divise da stradine strette e buie, in cui abitavano contadini e braccianti.

La loro vita era dura, difficile, segnata dall’emigrazione e dalla malaria contratta nelle paludi del Tavoliere, all’epoca sterminato latifondo dove il lavoro degli uomini si comprava a giornate e la loro miseria durava tutto l’anno.

L’affetto dei confratelli, la salubrità dell’aria, la quiete di quella terra arida e spoglia, che pareva essere lì da sempre per accogliere sul suo grembo silenzioso l’ascesi degli anacoreti di ogni tempo, alleviarono la sofferenza del frate di Pietrelcina.

Il convento dei Cappuccini, con la chiesetta di Santa Maria delle Grazie, fu costruito intorno al 1540. Vi si conserva un’immagine della Madonna, dipinta nel tredicesimo secolo, che fu assai venerata da padre Pio. Questa tempera, posta al centro dell’altare, le stazioni della Via Crucis appese alle pareti, alcune panche di legno e un vecchio confessionale costituivano l’unico arredo della chiesa dove ogni mattina il frate di Pietrelcina celebrava la Messa.

Dal 1911 il convento era sede di un seminario serafico.

A padre Pio ne fu affidata, poco dopo il suo arrivo a San Giovanni Rotondo e fino alla chiusura del 1932, la direzione spirituale.

Negli ultimi mesi passati a Pietrelcina, e durante il suo soggiorno a Foggia, cominciò quell’attività di direzione spirituale che avrebbe caratterizzato il suo apostolato, dando frutti eccellenti nella cura e nella conversione delle anime. Agli esordi, tale attività si svolgeva, fatto salvo qualche sporadico incontro, soprattutto in forma epistolare.

Alla luce degli eventi successivi, è possibile scorgere in questi esordi di direzione spirituale di padre Pio la presenza di quel seme che darà immensi frutti nei suoi tanti figli spirituali e nei futuri gruppi di preghiera, di cui parleremo più avanti, sparsi in tutto il mondo.

Giorno dopo giorno, mese dopo mese, il tempo a San Giovanni Rotondo trascorreva senza alcuna apparente novità. Ormai la giornata di padre Pio aveva alcune precise scadenze: le ore del mattino erano dedicate alle confessioni delle sempre più numerose persone che ogni giorno salivano da San Giovanni Rotondo, poi doveva badare ai ragazzi del seminario ed infine c’erano gli incontri e la corrispondenza con le sue figlie spirituali e con i suoi superiori.

Il tempo passava veloce tra il cospicuo lavoro quotidiano e il segreto tormento dello spirito che diveniva sempre più intenso e sembrava non dovesse aver mai fine.

**Il convento e la guerra**

La Grande Guerra, pur non essendo arrivata con la sua distruzione fino a San Giovanni Rotondo, vi era arrivata con la morte. Il piccolo paese garganico contava ormai a decine i suoi figli caduti, feriti, dispersi o prigionieri.

Anche il convento di Santa Maria delle Grazie, come tutti gli altri conventi della provincia cappuccina di Foggia, aveva dato il suo contributo alla guerra: molti frati erano partiti per il fronte o per i servizi di retrovia, lasciando vuote le loro celle.

In convento, alla metà di settembre di quell’anno funesto, di frati ne erano rimasti solo tre: padre Paolino, il superiore; padre Pio e fra Nicola, il questuante.

**“Io mi avvidi che mani, piedi e costato erano perforati...”**

In particolare, la mattina del 20 settembre il convento era più vuoto del solito. Il superiore era a San Marco in Lamis per ministero ed il fratello cercatore era uscito per il suo solito giro di questua. A casa c’era solo padre Pio: dopo la celebrazione della Messa, mentre i ragazzi del collegio erano in cortile per un po’ di ricreazione, com’era sua abitudine si era recato per il ringraziamento nel coro sopra la porta di ingresso alla chiesa. Si era inginocchiato occupando il posto del vicario, il primo a sinistra verso il centro.

Davanti a sé aveva un crocifisso, grande, pallido, sanguinante, issato sulla balaustra.

Nel silenzio quasi irreale che nei conventi si avverte in alcune ore del giorno, lassù nel coro, in preghiera, padre Pio era solo. Nessuno vide e nessuno potrebbe descrivere l’evento. Unico protagonista e testimone fu padre Pio che in seguito cercò in tutti i modi di nascondere quanto era accaduto. Semplicemente un “misterioso personaggio” era apparso al frate di Pietrelcina, che era svenuto per l’emozione. Al risveglio le mani, il costato e i piedi grondavano sangue.

Questi in poche, incredibili, parole i fatti che costituiscono uno degli eventi mistici più importanti del ventesimo secolo: una vicenda che non solo cambiò la vita di un uomo, destinato ad essere proclamato santo, ma anche quella di tanti altri uomini che ebbero la ventura di incontrarlo, o semplicemente, di sentire parlare di lui.

Rileggiamo una sua lettera al Padre Maestro*: Mio carissimo padre, [...]*

*Cosa dirvi a riguardo di ciò che mi dimandate del come sia avvenuta la mia crocifissione? mio Dio, che confusione e che umiliazione io provo nel dover manifestare ciò che tu hai operato in questa tua meschina creatura!*

*Era la mattina del 20 dello scorso mese in coro, dopo la celebrazione della santa messa, allorché venni sorpreso dal riposo, simile ad un dolce sonno.*

*Tutti i sensi interni ed esterni, non che le stesse facoltà dell’anima si trovarono in una quiete indescrivibile. In tutto questo vi fu totale silenzio intorno a me e dentro di me; vi subentrò subito una gran pace ed abbandono alla completa privazione del tutto e una posa nella stessa rovina. Tutto questo avvenne in un baleno.*

*E mentre tutto questo si andava operando, mi vidi dinanzi un misterioso personaggio, simile a quello visto la sera del 5 agosto, che differenziava in questo solamente che aveva le mani ed i piedi ed il costato che grondava sangue.*

*La sua vista mi atterrisce; ciò che sentivo in quell’istante in me non saprei dirvelo. Mi sentivo morire e sarei morto se il Signore non fosse intervenuto a sostenere il cuore, il quale me lo sentivo sbalzare dal petto.*

*La vista del personaggio si ritira ed io mi avvidi che mani, piedi e costato erano traforati e grondavano sangue.*

*Immaginate lo strazio che esperimentai allora e che vado esperimentando continuamente quasi tutti i giorni.*

*La ferita del cuore gitta assiduamente del sangue, specie dal giovedì a sera sino al sabato. Padre mio, io muoio di dolore per lo strazio e per la confusione susseguente che io provo nell’intimo dell’anima. Temo di morire dissanguato, se il Signore non ascolta i gemiti del mio povero cuore e col ritirare da me questa operazione.*

*Mi farà questa grazia Gesù che è tanto buono?*

*Toglierà da me questa confusione che io esperimento per questi segni esterni? Innalzerò forte la mia voce a lui e non desisterò dal scongiurarlo, affinché per sua misericordia ritiri da me non lo strazio, non il dolore perché lo veggo impossibile ed io sento di volermi inebriare di dolore, ma questi segni esterni che mi sono di una confusione e di una umiliazione indescrivibile ed insostenibile.*

*Il personaggio di cui intendevo parlare nell’altra mia precedente non è altro che quello stesso di cui vi parlai in un’altra mia, visto il 5 di agosto.*

*Egli segue la sua operazione senza posa, con superlativo strazio dell’anima.*

*Io sento nell’interno un continuo rumoreggiare, simile ad una cascata, che gitta sempre sangue.*

*Mio Dio! È giusto il castigo e retto il tuo giudizio, ma usami al fine misericordia.*

*Domine, ti dirò sempre col tuo profeta: Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me! Signore, non mi riprender con furore, e non voler correggermi con ira.*

*Padre mio, ora che tutto il mio interno vi è noto, non isdegnate di fare giungere sino a me la parola del conforto, in mezzo a sì fiera e dura amarezza.*

*Io prego sempre per voi, per il povero padre Agostino, per tutti.*

*Beneditemi sempre. Vostro affezionatissimo figlio fra Pio*

**Un sasso in uno stagno**

L’onda emotiva suscitata dalla notizia delle stimmate cominciò a diffondersi prima tra i frati del convento, poi si allargò alla provincia cappuccina di Foggia e infine arrivò in Vaticano. Contemporaneamente, tra la gente del paese iniziarono a circolare le prime voci, che ben presto arrivarono ai giornali diffondendosi ovunque in Italia.

Il convento di San Giovanni Rotondo in breve tempo passò, involontariamente ed inaspettatamente, dal silenzio della preghiera ai clamori della cronaca, divenendo oggetto di curiosità e di polemiche che, con il passare del tempo, si trasformarono in autentiche vessazioni.

Non mancarono però, sin dall’inizio, solidarietà e devozione. Ci furono infatti degli uomini che, per eccellenza spirituale – o evangelica semplicità – furono subito in gra­do di vedere negli eventi il segno della Grazia.

Il primo problema che padre Pio dovette risolvere riguardò la stessa esistenza fisica delle stimmate. Quelle ferite inquietanti che così chiaramente alludevano al dolore della Croce non potevano, nella loro provocatoria visibilità, che gettare scompiglio tra gli uomini.

A nulla valse che il frate le nascondesse utilizzando mezzi guanti per le mani, calzini per i piedi e pezzuole per il costato, cambiate diligentemente ogni mattina affinché il sangue vermiglio che le inzuppava non avesse a mostrarsi: intorno a lui le acque cominciavano ad agitarsi.

**La Via Crucis imposta dalla scienza**

In primavera iniziò la Via Crucis delle visite mediche.

La prima fu quella compiuta il 15 e il 16 maggio dal professor Luigi Romanelli, primario dell’Ospedale Civile di Barletta.

Il 26 luglio di quello stesso anno giunse a San Giovanni Rotondo, su incarico delle autorità ecclesiastiche vaticane, il professor Amico Bignami, ordinario di patologia medica all’università di Roma.

Una cosa era chiara: non c’era accordo tra i medici, e probabilmente non lo si sarebbe trovato neanche proseguendo all’infinito con esami e controlli.

La questione delle stimmate era infatti materia di fede e non di scienza: per il credente il parere della medicina era superfluo, bastava il candore dello sguardo del frate di Pietrelcina; per lo scettico non sarebbe stato sufficiente il giudizio dei clinici più illustri. Per citare Blaise Pascal: c’erano ragioni sufficienti per chi voleva credere e ragioni sufficienti per chi non voleva credere.

Quando a San Giovanni Rotondo giungevano i primi pellegrini per udire una sua parola di conforto, padre Pio aveva trentatré anni. Di quei mesi straordinari ci resta una immagine particolarmente significativa: è un’istantanea scattata da padre Placido da San Marco in Lamis il 19 agosto del 1919, dopo che riuscì a convincerlo a farsi fotografare in una posa che consentiva di vedere le stimmate.

È il ritratto di un uomo che sembra estraneo a quanto gli sta accadendo. L’atteggiamento docile e rassegnato, il volto pallido, la bocca che dischiude un timido sorriso, gli occhi volti al cielo, lasciano trapelare un sentimento quasi di distacco, elusivo di tutto ciò che è terreno; come se una sorta di certezza di verità e trascendenza gli pervadesse l’anima.

In primo piano le mani, le grandi mani che recano nitide le ferite delle stimmate e che tante volte ancora si leveranno per assolvere, per benedire e per innalzare a Dio la preghiera del suo umile Servo.

**Dopo le stimmate**

A quel tempo, la giornata pubblica del frate di Pietrelcina iniziava alle cinque e mezzo del mattino con le prime confessioni e, a parte l’interruzione per la Messa di mezzogiorno, terminava a notte inoltrata dopo l’incontro con i pellegrini e il disbrigo della corrispondenza con i numerosi figli spirituali.

Erano quindici ore di lavoro al giorno che gravavano sulla salute malferma di padre Pio e né la buona volontà né la gioia di “strappare anime avvinte da satana per guadagnarle a Cristo”, che pure ne alleviavano il peso, erano in grado di mitigarne gli effetti.

Nel giorno 31 maggio 1923, il Sant’Uffizio emanava il primo provvedimento ufficiale contro il frate di Pietrelcina: “La Suprema Sacra Congregazione del Sant’Uffizio […] dichiara non constare della soprannaturalità di quei fatti, ed esorta i fedeli a conformarsi nel loro modo di agire a questa dichiarazione”.

Il lungo inverno dello spirito – durerà dieci anni – era iniziato.

I decreti del Sant’Uffizio si moltiplicavano, sempre più duri, con un ritmo incalzante.

Alle limitazioni imposte al frate di Pietrelcina seguiranno i ripetuti tentativi di trasferimento.

L’obbedienza degli interessati alle disposizioni giunte da Roma fu fedele e assoluta: padre Pio non celebrò più ad ora “fissa e tarda”, ma di primo mattino e in privato; non dette più la benedizione al popolo; nascose, se possibile ancor più di quanto avesse fatto fino ad allora, le “stimmate”; non le fece vedere, semmai lo avesse fatto prima, a chicchessia e men che meno le lasciò baciare.

Mentre sembrava che tutto congiurasse contro il frate di Pietrelcina, pian piano iniziavano, anche in ambienti ecclesiastici, a levarsi le prime voci in sua difesa.

Si era nel 1933, l’Anno Santo straordinario della Redenzione.

C’era una diffusa spiritualità di perdono, e quanto avveniva a San Giovanni Rotondo era una ferita aperta che era opportuno sanare.

Il 14 luglio 1933, dal Cardinale Sbarretti, Segretario della Suprema Sacra Congregazione del Sant’Uffizio, venne firmata la lettera, indirizzata al superiore generale dell’Ordine, che rinnovava le facoltà sacerdotali a padre Pio.

C’erano ancora restrizioni di orari, di percorsi, di comportamenti. Padre Pio ne soffriva, ma obbediva con scrupolosa umiltà: quel suo rifiutarsi di parlare con le donne; quel suo procedere austero e silenzioso anche quando si trovava davanti a casi veramente pietosi; quel suo modo a volte duro e inflessibile di trattare, sovente creava gravi malintesi.

Padre Pio ne soffriva terribilmente e confessava: “In tutto mi vedo inceppato e non so se faccio bene o male”.

L’obbedienza era la sua forza e la sua sicurezza, era il suo riferimento quando era incerto sulle sue scelte, era la sua serenità anche quando troppi divieti lo limitavano. Se quelle proibizioni gli pesavano era solo perché temeva di creare barriere tra lui e le anime che gli si rivolgevano per una parola di conforto e di guida.

**Le lettere dei figli spirituali**

La corrispondenza che giungeva al convento di San Giovanni Rotondo era un fenomeno di massa che diventava di mese in mese sempre più imponente.

Basta seguire il numero progressivo delle lettere in arrivo per capire la sua entità.

Nel 1935, in tutto l’anno, le lettere furono 4.127.

Andarono sempre crescendo fino a raggiungere, nel due mesi novembre-dicembre 1946, la cifra di cinquemila.

Negli anni successivi le lettere continuarono ad aumentare fino a sfiorare, nel bimestre maggio-giugno del 1960, il numero di cinquantamila lettere provenienti dall’Italia e di ventiquattromila provenienti dall’estero. Il peso di questa imponente mole di corrispondenza era sulle spalle di alcuni religiosi del convento che lavoravano in una stanza, sotto il controllo del superiore, e rispondevano a nome di padre Pio, al quale riferivano a voce i casi più importanti.

L’afflusso di tanta gente al conventino di San Giovanni Rotondo aveva progressivamente creato nuovi problemi. Soprattutto la vecchia chiesetta si manifestava sempre più insufficiente a contenere e a organizzare una moltitudine che cresceva di giorno in giorno.

**Pausa di sofferenza**

A padre Pio l’anno 1959 portò consolazioni, come fu l’inaugurazione della nuova chiesa e l’incoronazione dell’immagine della Madonna, ma anche nuove croci.

Cominciamo con la croce meno dolorosa: la malattia. Fin dalla seconda metà di aprile accusava un insistente malessere che si aggravò ai primi di maggio, tanto che gli fu impedito di celebrare la Messa anche nel giorno del suo onomastico.

Era la vecchia pleurite essudativa che riappariva. Dovette affidarsi ai medici che lo curarono con amore e professionalità.

Il 4 giugno i professori Gasbarrini e Pontoni esclusero l’aspirazione diretta, preferendo puntare sull’assorbimento del siero con l’aiuto delle medicine.

La condanna all’immobilità faceva soffrire padre Pio, che non poteva più assistere le anime. Si teneva legato ai figli spirituali come poteva: un impianto microfonico installato nella sua cella gli permetteva di seguire le funzioni che venivano celebrate in chiesa e di diffondere, dopo le funzioni, la sua parola e impartire la sua benedizione.

Il 5 agosto 1959 la statua della Madonna Pellegrina che stava visitando i capoluoghi della provincia di Foggia arrivò a San Giovanni Rotondo, in via del tutto eccezionale, come dono particolare a padre Pio. La statua venne portata nella chiesa del convento dove si fermò un giorno intero.

Padre Pio era a letto e pregava. Il giorno dopo, prima della partenza della statua dalla chiesa, chiese di poterla avvicinare. Lo portarono giù, pian piano, su una sedia fino alla vecchia sacrestia. Attese il termine della celebrazione della Messa. Poi la statua della Madonna venne portata accanto a padre Pio, l’abbassarono finché i volti si sfiorarono, padre Pio la baciò affettuosamente e le donò un suo rosario.

Poi la statua della Madonna venne portata alla Casa Sollievo; fece il giro dei reparti e venne portata su, in terrazza, per essere imbarcata su un elicottero.

Padre Pio volle salutarla ancora una volta; venne portato nel coro della nuova chiesa. Guardò l’elicottero che fece tre giri sopra il convento per salutare padre Pio. Allora padre Pio si commosse e, rivolto alla Madonna, le disse: Madonna, Mamma mia, sei entrata in Italia e mi sono ammalato; ora te ne vai e mi lasci ancora ammalato!

Qualcuno si accorse di un brivido che lo scosse e quando il giorno dopo volle celebrare la Messa in chiesa, tutti glielo sconsigliarono. Verso sera giunse il professore Gasbarrini che, per tranquillizzare e dirimere la questione, visitò accuratamente padre Pio. Lo trovò guarito e decise: “Padre Pio sta bene, e domani può celebrare liberamente in chiesa”.

La notizia si diffuse subito e ci fu davvero tanta gioia.

Si disse che la Madonna aveva ridonato la vita a padre Pio, che effettivamente da quel giorno aveva ripreso a esercitare come prima le sue normali attività: la Messa e le confessioni dei fedeli.

**Luminoso tramonto**

Tuttavia padre Pio andava spegnendosi. Le sofferenze fisiche e morali logoravano le poche forze rimaste, tanto che nel novembre 1966 ottenne la dispensa di poter celebrare la Santa Messa seduto.

Il 20 settembre 1968 venne celebrato il ricordo del cinquantesimo anno della stimmatizzazione. Non si volle nessuna esteriorità, solo che i figli spirituali di padre Pio gli si stringessero attorno da tutto il mondo.

Il giorno seguente era tanto stanco e tormentato dall’asma che non poté celebrare, ma volle almeno ricevere la Comunione. Ai confratelli e ai medici presenti ripeteva: “È finita! È finita!”.

Al pomeriggio si riprese un poco, e, dal matroneo assistette alla funzione vespertina, quindi benedisse i suoi figli spirituali che il giorno seguente avrebbero celebrato il cinquantesimo anniversario delle stimmate e il giorno più importante del loro convegno internazionale.

La mattina successiva padre Pio avrebbe voluto celebrare, semplicemente, alle ore 5, come sempre. Ma il superiore gli aveva fatto fraterna violenza perché celebrasse la Messa solenne in canto per i “gruppi di preghiera” radunati a convegno, e padre Pio aveva obbedito.

Appena fu aperta la chiesa, una marea di gente invase tutti gli spazi e moltissimi dovettero restare sul sagrato. Il frate fece la solita preparazione, poi, con “passo stanco e pesante” (come scriveva la Cronaca del convento), si diresse verso la sacrestia, indossò i paramenti e si avviò verso l’altare. La folla sembrava delirare per la gioia di vederlo.

Tutto si svolse con solennità e devozione e alla Comunione comunicò per la prima volta una fanciulla di dieci anni, Anna Fanoni. Ma il frate di Pietrelcina era sfinito e, quando furono terminati gli applausi che seguirono la sua benedizione conclusiva, fece per alzarsi ma prima di scendere i gradini dell’altare, barcollò e si piegò su se stesso quasi stesse cadendo. Fu sostenuto, fatto sedere sulla sedia a rotelle e accompagnato in sacrestia.

Era pallido e sbiancato in viso, sembrava assente e quasi smarrito, ma benedisse ancora una volta la folla accalcata alla balaustra laterale ripetendo con affetto, affannoso: “Figli miei, figli miei”.

Fece il ringraziamento, poi volle essere accompagnato al confessionale delle donne. Non riuscì a compiere il tragitto. Era stremato. Fu accompagnato, in ascensore, alla sua cella e si stese sul letto. Era pallido e tremante, con le mani fredde, e sembrava non avvertire quanto gli stava attorno.

Passarono alcune ore e verso le 10,30 volle affacciarsi alla finestra del coro della vecchia chiesetta per benedire i “gruppi di preghiera” radunati per i discorsi ufficiali del loro convegno.

Fu un agitarsi di mani, uno sventolio di fazzoletti, un succedersi di grida e di battimani.

Alla sera, dopo la conclusione della Via Crucis all’aperto e dopo la benedizione della Via Crucis monumentale, la folla si riversò in chiesa per la Messa vespertina e per la benedizione di padre Pio che avrebbe così concluso quella giornata solenne. Il frate fece per alzarsi e benedire la folla, ma restò bloccato, curvo su se stesso senza potersi muovere. Riuscì soltanto a sollevare la mano destra nel rito della benedizione. Fu sollevato di peso e riaccompagnato in cella. Durante il tragitto benedisse ancora tanti uomini e dalla finestra della cella benedisse e salutò la folla agitando il fazzoletto bianco. Oltre il muro della clausura, davanti alla cella di padre Pio lo spettacolo degli “evviva!”, “auguri!”, “buona notte!”. Poi la finestra della cella fu chiusa definitivamente.

**L’ultima notte**

La notte giungeva difficile e drammatica. Padre Pio era assopito e, al padre superiore che era accorso e gli chiedeva come si sentisse, rispose con un filo di voce: Male, male, figlio mio. Solo la tomba mi manca. Sto più di là che di qua. Pregate il Signore che mi faccia morire!

Verso l’una chiese di essere messo sulla poltrona per poter respirare meglio.

Padre Pellegrino si accorse che padre Pio stava peggiorando e andò di corsa a chiamare il superiore. Erano circa le due del mattino del 23 settembre.

Attorno al padre, abbandonato sulla poltrona, c’erano padre Pellegrino, fra Guglielmo e il dottor Sala. Padre Pio teneva gli occhi chiusi, la testa leggermente chinata in avanti; il respiro era diventato affannoso e aveva un leggero rantolo. Il superiore gli prese la mano destra, che era già fredda e lo chiamò più volte: “Padre! Padre!”; Padre Pio non rispose.

Il padre sacrista amministrò il sacramento dell’Unzione degli Infermi, a cui risposero tutti i presenti.

Padre Pio non respirava più. Era abbandonato sulla poltrona, sereno, tranquillo, vestito del suo abito cappuccino, la corona del rosario tra le dita. Erano le ore 2,30 del 23 settembre 1968.

Il dottor Sala abbandonò il polso e disse con tristezza: “È andato!”.

La notizia si sparse immediatamente in tutto il mondo e, al mattino, appena furono aperte le porte, una marea di gente si riversò in chiesa “gridando, pregando e piangendo”, come dice la Cronaca del convento; premendo per potersi avvicinare, vedere, toccare e baciare la salma.

Al momento della morte le ferite alle mani, ai piedi e al costato non c’erano più, erano completamente rimarginate e non mostravano neppure alcun segno di cicatrice.

La salma restò esposta per quattro giorni all’omaggio delle folle. I confratelli la vegliavano; ricevevano oggetti dai devoti – corone, veli, fazzoletti, immaginette, fotografie – li accostavano alla bara e li restituivano. La Santa Messa funebre fu celebrata sul piazzale dal superiore generale dei Cappuccini.

Prima di essere portate alla tumulazione, le spoglie mortali di padre Pio passarono davanti alla Casa Sollievo per un ultimo saluto. La salma rientrò nella chiesa del convento, venne portata a braccia nella cripta e calata nel loculo scavato sotto il pavimento. L’ultima benedizione fu impartita dal superiore generale. Erano le ore 22. Il loculo venne chiuso con una semplice soletta di cemento. L’indomani sarà completata la tomba: un blocco monolitico di granito azzurro.

**La canonizzazione**

La morte lo fece ancora più piccolo, più nascosto, più guardato a vista, più controllato.

Ma il rapporto con i suoi fedeli cambiò ben poco. Le folle continuarono come sempre ad andare a visitarlo, come sempre continuarono a chiedere preghiere e grazie, come sempre continuarono a riunirsi nel suo nome. In molti continuarono a far crescere la sua Opera: la Casa Sollievo della Sofferenza e tutte le altre iniziative che le sorgevano attorno.

San Giovanni Rotondo cambiò radicalmente la sua fisionomia di paese: divenne quasi tutto nuovo e organizzato attorno alla chiesa della Madonna delle Grazie e alla Casa Sollievo della Sofferenza.

Ciononostante la fama di santità del frate di Pietrelcina andò sempre crescendo: divenne un fenomeno ecclesiale, diffuso in tutto il mondo, presso ogni categoria di persone.

Questo clima di venerazione, devozione e invocazione si fece concreto nella apertura della causa di beatificazione e canonizzazione.

“Per me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo” (Lettera ai Galati 6,14). Con questa citazione dell’apostolo Paolo, Giovanni Paolo II inizia la cerimonia di beatificazione di padre Pio, avvenuta a Roma, il 2 maggio 1999. Piazza San Pietro e le vie circostanti sono gremite di folla: gente che arriva da tutto il mondo, per celebrare e festeggiare un evento che i fedeli aspettavano da oltre trent’anni. Da Piazza San Giovanni in Laterano altre migliaia di persone seguono la cerimonia da grandi schermi televisivi allestiti per l’occasione.

Due anni più tardi, padre Pio viene canonizzato: il 16 giugno 2002 il frate di Pietrelcina diventava ufficialmente Santo pur restando, nel cuore e nelle parole della gente, semplicemente “padre Pio”.

**Le celebrazioni**

Fu ancora una volta la gente, la folla numerosa e commossa, a fare da cornice alle celebrazioni: 300 mila persone in Piazza San Pietro, in una Roma ancora una volta solare e affettuosa, 35 mila a San Giovanni Rotondo, 10 mila a Pietrelcina. E poi le televisioni, e i giornali, e i discorsi nelle strade: tutto e tutti parlavano di padre Pio che veniva “fatto Santo”.

Una folla capace persino, presa da genuino entusiasmo, di interrompere con un interminabile applauso Papa Giovanni Paolo II mentre pronunciava la formula di rito della canonizzazione:

Il 23 settembre divenne il giorno di San Pio da Pietrelcina, una festa “solenne” in quanto promossa dal Papa al grado di “obbligatoria”: la scelta ricadde quindi sulla data in cui, 34 anni prima, il frate moriva o, come ricordò Giovanni Paolo II, “nasceva al Cielo”.

Il sole splende alto sulla piazza del Bernini, la luce sembra non lasciare spazio all’ombra, la gioia pare aver cancellato ogni traccia di sofferenza. Eppure, ora che la sua via si è fatta larga e il suo cammino agevole, se volgiamo lo sguardo ai sassi di Pietrelcina, alla neve di San Giovanni Rotondo, all’inverno che per lungo tempo ha raggelato la vita del Santo Padre Pio le sue parole risuonano – per chi, come noi, cerca una luce lontana nella notte – profetiche e consolatorie: “Il più bel credo è quello che prorompe dal tuo labbro nel buio, nel sacrificio, nel dolore, nello sforzo supremo di una infallibile volontà di bene; è quello che, come una folgore, squarcia le tenebre dell’anima tua; è quello che, nel balenar della tempesta, ti innalza e ti conduce a Dio”.

**L’opera**

**I Gruppi di preghiera**

Il papa Pio XII, negli anni ’40, aveva lanciato una crociata di preghiera che sarebbe continuata negli anni successivi. Il suo motto era: “Pregate […] pregate senza interruzione […]. Pregate, pregate sempre più e con maggior fervore”.

La Chiesa aveva bisogno di credenti oranti e penitenti. Il papa vedeva il suo tempo come un tempo di lotta in cui la Chiesa aveva più che mai bisogno della “religiosa schiera” degli oranti, più esattamente dei credenti “in cui la preghiera ed il pensiero di Dio siano divenuti una seconda natura e il cibo quotidiano dell’anima”.

I potenti oranti di cui parlava Pio XII, nella “ardua lotta tra il bene e il male, tra Dio e Satana” erano quasi una categoria a parte, perché la Chiesa non poteva fare “troppo affidamento su coloro che si accostano una sola volta all’anno alla santa Comunione. Abbiamo bisogno di forti e serrate falangi di uomini e di giovani, che, tenendosi strettamente uniti a Cristo, almeno ogni mese ricevano il pane di vita”.

Era necessario risvegliare il pio uso della preghiera in famiglia, della preghiera comune.

La parola d’ordine del papa trovò eco immediata in padre Pio, che sulla preghiera aveva da sempre fondato la sua vita: “Diamoci da fare. Rimbocchiamoci le maniche. Rispondiamo noi per primi a questo appello lanciato dal Romano Pontefice”.

Passò appena qualche anno e nel 1947 cominciarono a formarsi spontaneamente, nello spirito di padre Pio, i cosiddetti “Gruppi di preghiera”, che nei primi tempi ebbero diverse denominazioni: “falange di oranti e di penitenti”, “schiera”, “gruppi”, “comunità”. Poi, lentamente prese il sopravvento il termine: “Gruppo di preghiera”.

La fisionomia dei “Gruppi” venne delineata dallo stesso padre Pio il 5 maggio 1966, che così li descriveva: “Vivai di fede, focolai d’amore nei quali Cristo stesso è presente ogni volta che si riuniscono per la preghiera e l’agape fraterna sotto la guida dei loro Pastori e Direttori spirituali”, mentre la loro organizzazione era stata indicata fin dal 1949: “Una volta o due al mese si riuniscono; assistono alla Santa Messa, si accostano ai santi sacramenti e recitano in comune il santo rosario... Saremo ben lieti se questi gruppi si moltiplicassero, possibilmente sotto la guida di un sacerdote”.

Nel 1950 intervenne padre Pio per arricchire la fisionomia dei “Gruppi”, che volle come gruppi di fedeli che non solo si impegnavano a pregare, ma anche a vivere “apertamente e integralmente la vita cristiana, come è desiderio di Sua Santità” proprio come gruppi che sanno pregare insieme.

Fu pubblicato il primo elenco dei “Gruppi” già costituiti, che ci consente di conoscere le città dove erano insediati: in Italia ve ne erano già ventisei.

Nel 1966, decennale della fondazione della Casa Sollievo, i “Gruppi” si erano ormai diffusi in tutto il mondo e quell’anno si erano riuniti a San Giovanni Rotondo per il secondo convegno internazionale.

In un mondo che sembrava dominato dalla secolarizzazione e dalla “morte di Dio”, i “Gruppi”, nel loro volto più genuino, hanno richiamato alla necessità di Dio, alle sue certezze e speranze, alla sua carità e alla sua grazia, in una professione di preghiera comunitaria che voleva affermare il respiro nuovo che avrebbe dovuto segnare il mondo nuovo.

Forse era proprio per questa testimonianza di coraggiosa speranza che il piccolo seme gettato da padre Pio seppe svilupparsi rapidamente. Lo sviluppo dei Gruppi crebbe continuamente, finché il 31 luglio 1968 la Santa Sede diede loro un direttore generale, il che significò il loro riconoscimento ufficiale.

**La “Casa Sollievo della Sofferenza”**

L’idea di un grande ospedale, in grado di alleviare le sofferenze del corpo, non meno dolorose per l’anima di quelle dello spirito, si può dire abbia dimorato da sempre nel cuore di padre Pio.

Dopo la breve parentesi dell’“Ospedale San Francesco”, costruito con l’appoggio di padre Pio nel 1925 e presto lasciato decadere per l’incuria degli amministratori, nel 1940 matura, grazie all’aiuto di due fedelissimi di padre Pio, il medico Guglielmo Sanguinei e l’imprenditore Mario Sancivo, il progetto di una efficiente e accogliente casa di cura.

Negli anni a seguire, durante la seconda guerra mondiale, si poté procedere solo alla raccolta dei fondi necessari all’impresa. Al termine del conflitto iniziarono i lavori che, non senza contrasti, difficoltà e polemiche, continuarono fino al 5 maggio del 1956, giorno della solenne inaugurazione della “Casa Sollievo della Sofferenza”, nome voluto da padre Pio stesso.

Oggi quell’ospedale è uno dei centri di ricerca più avanzati d’Europa, dove l’innovazione tecnologica e scientifica si coniuga al rispetto della dignità della persona umana che viene curata, come nelle intenzioni di padre Pio, nel corpo e nello spirito.

I “Gruppi” e la Casa Sollievo erano legati insieme in una terapia globale che doveva riguardare tutto l’uomo, nel suo corpo sofferente e nella sua anima, che aveva bisogno della Grazia per trascinare il corpo verso Dio.

La Casa Sollievo aveva così le sue fondamenta, che erano la preghiera comune dei “Gruppi”.

Padre Pio aveva idee molto precise: l’Opera voluta da Dio non poteva sopravvivere senza il fondamento di ciò che costituisce l’espressione più alta della fede: la preghiera comune.

**Preghiera Finale**

Utilizziamo le parole prese dall’omelia della solenne della canonizzazione di padre Pio

*«Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra perché… queste cose… le hai rivelate ai piccoli».* (Mt 11,25)

Quanto appropriate appaiono queste parole di Gesù, quando le si pensa riferite a te, umile ed amato Padre Pio.

Insegna anche a noi, ti preghiamo, l’umiltà del cuore per essere annoverati tra i piccoli del Vangelo, ai quali il Padre ha promesso di rivelare i misteri del suo Regno.

Aiutaci a pregare senza mai stancarci, certi che Iddio conosce ciò di cui abbiamo bisogno, prima ancora che lo domandiamo.

Ottienici uno sguardo di fede capace di riconoscere prontamente nei poveri e nei sofferenti il volto stesso di Gesù.

Sostienici nell’ora del combattimento e della prova e, se cadiamo, fa’ che sperimentiamo la gioia del sacramento del Perdono.

Trasmettici la tua tenera devozione verso Maria, Madre di Gesù e nostra.

Accompagnaci nel pellegrinaggio terreno verso la Patria beata, dove speriamo di giungere anche noi per contemplare in eterno la Gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen!